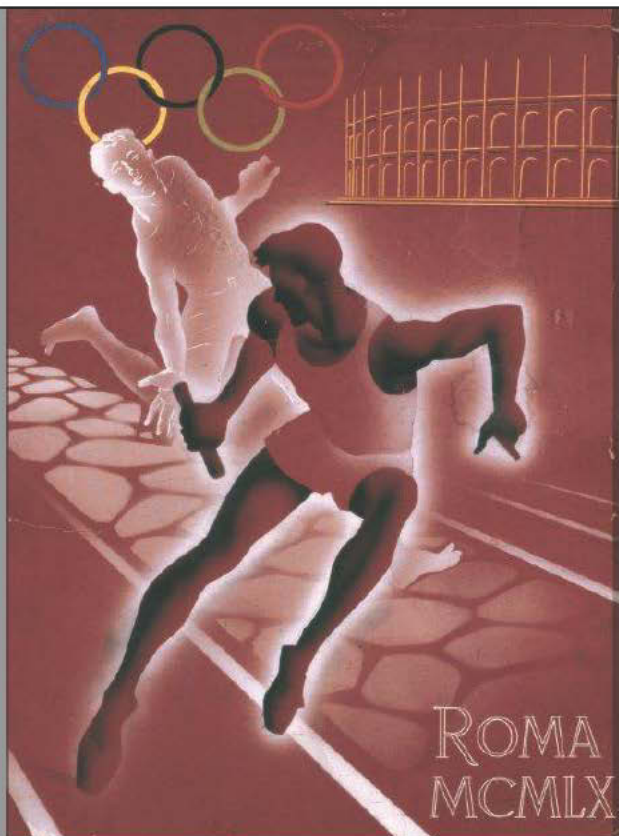


Istituto romano per la storia
d'Italia dal fascismo alla Resistenza



Le Olimpiadi del “miracolo” cinquant’anni dopo

L'Annale Irsifar

FrancoAngeli

Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza

Comitato direttivo

Anna Balzarro, Agostino Bistarelli, Umberto Gentiloni Silveri, Lutz Klinhammer, Miriam Mafai, Cecilia Orfei, Amedeo Osti Guerrazzi, Francesco Piva, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Patrizia Salvetti, Andrea Sangiovanni, Francesca Socrate

Revisori dei conti

Guido Crainz, Gemma Luzzi, Donatella Panzieri

Presidente

Umberto Gentiloni Silveri

Vice presidente

Patrizia Salvetti

Direttore

Annabella Gioia

Responsabile didattica

Maria Rocchi

Responsabile editoriale

Irma Staderini

Tesoriere

Maria Rocchi

Comitato di redazione

Anna Balzarro, Tommaso Baris, Annabella Gioia, Maria Rocchi, Anna Rossi-Doria, Andrea Sangiovanni, Irma Staderini

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Istituto romano per la storia
d'Italia dal fascismo alla Resistenza

Le Olimpiadi del “miracolo” cinquant'anni dopo

L'Annale Irsifar

FrancoAngeli

In copertina: Ottorino Manciola, Cambio di staffetta, 1958.
Originale del Bozzetto presentato al concorso per il manifesto delle Olimpiadi di Roma 1960.
Si ringrazia la signora Laura Ressèguier Manciola per la gentile concessione.

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Le Olimpiadi del “miracolo” cinquant’anni dopo

Le Olimpiadi nell’Italia che cambia, di <i>Francesco Bonini</i>	pag. 7
Il “piano regolatore” delle Olimpiadi, di <i>Italo Insolera</i>	» 17
Per Roma Sessanta. Il sogno e la volontà di Roma olimpica, di <i>Francesca Mazzarini</i>	» 23
Andreotti, Roma, l’Olimpiade, di <i>Leopoldo Tondelli</i>	» 37

Dal premio “Nicola Gallerano”

Comunità e fascismo repubblicano nel Torinese (1943-1945), di <i>Nicola Adduci</i>	» 47
---	------

Documenti

Dal Fondo Ruggero Zangrandi, di <i>Roberta Sibbio</i>	» 67
---	------

Vita dell’Istituto

Memorie d’inciampo a Roma, di <i>Annabella Gioia</i>	» 79
<i>Stolperstein</i> , un inciampo nella memoria, di <i>Bruno Tobia</i>	» 81

Il premio “Nicola Gallerano” – XIII edizione – 2010	» 87
--	------

Attività svolte dall’Irsifar da settembre 2010 a giugno 2011	» 88
---	------

Le Olimpiadi nell'Italia che cambia

di Francesco Bonini

È ormai tempo di sintonizzare la storia dello sport con la più generale storia politica e delle istituzioni. Anche se non è facile, per il persistere di una diffidenza e dunque di una incomunicabilità tra gli approcci accademico, giornalistico e pratico-sportivo che tradizionalmente hanno caratterizzato gli studi di storia dello sport in Italia¹. Eppure l'arricchimento è reciproco, come dimostra ormai l'esperienza più che decennale del laboratorio che abbiamo aperto all'Università di Teramo² e che nel 2010 abbiamo portato anche al XXI Congresso mondiale di scienze storiche, tenutosi dal 22 al 28 agosto ad Amsterdam³.

L'occasione di misurarsi con i Giochi della XVII Olimpiade, svoltisi a Roma dal 25 agosto all'11 settembre 1960, in questo senso è particolarmente significativa e rilevante. Il 1960 è certamente uno degli snodi della storia contemporanea, sul piano nazionale, europeo e mondiale e i Giochi lo sottolineano: una edizione periodizzante, come certificano i primi studi pubblicati in occasione del cinquantenario⁴ e come si vedrà nei saggi che seguono.

¹ Per una prospettiva ottimistica rinvio a F. Bonini, V. Verratti, *Introduzione*, «Memoria e Ricerca», *Associazioni sportive. Identità sociali e modernizzazione* n. 27, gennaio-aprile 2008, pp. 5-14.

² L'ha ricostruita A. Noto, *Le scienze dello sport. Un primato abruzzese*, in L. Mastrangelo (a cura di), *Giochi e sport in Abruzzo dall'antichità ai giorni nostri*, Edizioni Scientifiche Abruzzesi, Pescara, 2009, pp. 267-278.

³ F. Bonini, V. Verratti, *The IOC of Pierre de Coubertin: circulation of elites, international relations and institutional production*, in <http://www.cish2010.org/programme.asp?room=3>; ora in «Rivista di studi politici internazionali», n. 1, 2011, pp. 9-24.

⁴ D. Maraniss, *Rome 1960. The Olympics that Changed the World*, Simon & Schuster, New York, 2008 (trad. it. *Roma 1960. Le Olimpiadi che cambiarono il mondo*, Rizzoli, Milano, 2010). La pubblicazione celebrativa ufficiale è curata da due giornalisti, A. Frasca, V. Loriga, *Roma olimpica. La meravigliosa estate del 1960*, Vallardi, Cassina de' Pecchi (Milano), 2010.

A proposito della vicenda dell'Italia contemporanea, in cui si inquadrano, vorrei qui semplicemente evocare due temi, rispetto ai quali l'Olimpiade rappresenta una vetrina e un evento significativo. Sottolineando un dato fondamentale, cioè un quadro di accelerati cambiamenti. L'accelerazione dei processi diventa incalzante proprio al termine del periodo della Ricostruzione ed è destinata a rappresentare la cifra della contemporaneità, come proprio in quegli anni riconosce il Concilio Ecumenico Vaticano II⁵.

Questa stagione di cambiamento e di accelerazione dei processi è sottolineata da un dato simbolico. Per la prima volta nella storia italiana il censimento del 1961 quantifica il sorpasso degli occupati nell'industria e nei servizi rispetto a quelli in agricoltura, scesi sotto il 50%, a certificare la fine di un assetto non solo economico, ma culturale e sociale tradizionale. Il censimento prende inoltre atto delle grandi migrazioni, che ormai non si dirigono più verso l'estero, ma, con i grandi flussi, da sud a nord, da est ad ovest, finiscono, insieme alla diffusione della televisione e di una industria culturale omogenea, con l'unificare nuovamente, a cento anni dall'Unità, l'Italia, disegnanone un nuovo volto.

Il primo tema che vorrei analizzare è la questione strutturale che già altrove mi è capitato di porre: quale modernità per questo paese, come cioè l'Italia partecipa ad un movimento generale, di cambiamento, di sviluppo, di progresso⁶. In questo quadro occorrerebbe definire come si configura il suo proprio contributo e se si determina, rispetto ai paradigmi ed ai modelli rappresentati dai partner occidentali, una peculiare interpretazione dei processi di modernizzazione. La seconda questione di scenario che desidero brevemente presentare, anche in relazione alla vicenda olimpica, è relativa ai percorsi di continuità e di discontinuità, nelle istituzioni e nella classe dirigente italiana, a meno di vent'anni dalla caduta del fascismo, in una fase che è di consolidamento dei nuovi assetti, e nello stesso tempo si configura, anche sul piano strettamente politico, come una rapida evoluzione degli stessi. Cominciamo da questa seconda prospettiva.

1. Continuità e discontinuità

Il governo del periodo delle Olimpiadi era in carica da poco meno di un mese, costituito il 26 luglio. Si tratta di un governo singolare, il Fanfani III, che avrà la ventura di essere battezzato con l'ineffabile immagine (di Aldo

⁵ Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965), nn. 4 e 5.

⁶ *Presentazione* in F. Anania, S. Misiani (a cura di), *Quale modernità per questo Paese*, «Trimestre», n. 3-4, 2008/ XLI, pp. 7-9.

Moro, allora alla segreteria della DC) delle “convergenze parallele”. L’espressione diventerà proverbiale ed è emblematica della difficoltà di ridurre la vicenda italiana agli schemi ed ai modelli. In effetti, dopo la crisi Tambroni, si era resa disponibile una maggioranza “costituzionale”, nel senso che si qualificava come destinata a riempire un vuoto politico, prendendo atto del fatto che non esisteva alcuna maggioranza possibile, se non quella di “convergenza, concertazione democratica”. Con questa motivazione l’astensione del Psi si aggiunge all’appoggio parlamentare di Psdi, Pri (che avevano imposto Fanfani come presidente del Consiglio) e Pli. Un esecutivo dunque assolutamente *nuovo* perché per la prima volta i socialisti entrano nell’area del governo, che tuttavia manifesta una significativa continuità nella composizione. La lista dei ministri, infatti, richiama al primo governo di quella legislatura, il breve Fanfani II, che voleva essere di prima impostazione del centrosinistra, all’indomani dei fatti di Ungheria e della progressiva autonomizzazione dei socialisti dall’unità d’azione con il Pci. La composizione della compagine ministeriale viene sostanzialmente mantenuta nei successivi governi Segni e Tambroni, che invece erano di segno politicamente diverso, se non opposto, aprendo infatti all’appoggio monarchico e – anche se non esplicitamente accettato – a quello missino. Di questa sostanziale continuità negli assetti è espressione il presidente del Comitato organizzatore dei Giochi, Giulio Andreotti⁷, sempre presente nella compagine governativa, passando dal Tesoro, nel secondo governo Fanfani, alla Difesa (nel terzo, così come nei due intermedi presieduti da Segni e Tambroni).

La “continuità” peraltro accompagna la discontinuità. Il dopo Tambroni marca infatti una frattura, aprendo al centrosinistra in una forma che già appare nella sostanza, prima ancora che negli schieramenti parlamentari, non reversibile. Inevitabile insomma, il centrosinistra, nonostante le persistenti resistenze ad esempio di una parte considerevole della Chiesa e della stessa DC, non tanto nei numeri⁸, quanto, più sottilmente e in modo più incisivo, per l’assenza di una alternativa che fosse altrettanto in sintonia con lo spirito dei tempi, con la temperie storico-culturale. Più che una nuova maggioranza politica, insomma, si creano i presupposti per un nuovo siste-

⁷ Per la composizione e l’organigramma si veda Comitato organizzatore dei Giochi della XVII Olimpiade Roma 1960, *Giochi della XVII Olimpiade. Roma 1960. Rapporto Ufficiale del Comitato Organizzatore*, Stab. Colombo e Rotografica Romana, Roma, 1962, pp. 17-18. La nomina avviene per acclamazione al Consiglio nazionale del Coni del 20 novembre 1958, «previo compiaciuto assenso del Presidente della Repubblica, alto Patrono dei Giochi», *ivi*, pp. 41-42.

⁸ Di fatto lo riconosce anche Giovanni Orsina, pur tentando di delineare *L’alternativa liberale. Malagodi e l’opposizione al centrosinistra*, Marsilio, Venezia, 2010.

ma politico, che ispirerà il governo del paese per decenni, in quanto – nonostante le reiterate affermazioni opposte – l’“apertura a sinistra” non può non coinvolgere anche il Pci. Si delinea così un sistema in cui, come ha osservato in termini sintetici Baget Bozzo, «le forze politiche del centro e dalla sinistra saranno tutte integrate, anche in forma di opposizione»⁹.

In questo senso il terzo governo Fanfani, il governo (anche) dell’Olimpiade, rappresenta un punto di arrivo e un punto di partenza, un’affermazione di continuità degli assetti, ma di discontinuità di indirizzo. E la formula delle “convergenze parallele” permette di formalizzare quello che non poteva essere dichiarato, né per l’immediato, stante l’opposizione delle gerarchie cattoliche all’alleanza con il Psi, né per la prospettiva più che ventennale che veniva implicata, a proposito del rapporto con il Pci, che il Psi non chiudeva, ma l’alleato americano, come ha dimostrato Umberto Gentiloni, non potrà mai accettare.

Questa impressione di un “evento cerniera”, che segna da un lato il compimento di un percorso e dall’altro disegna nuovi orizzonti di sviluppo, vale nel caso delle istituzioni sportive e dello stesso Coni.

Certo, manca una storia del Coni, ma le tre tesi di dottorato discusse, sotto la guida rispettivamente di Adolfo Noto e mia, da giovani studiosi formati presso la nostra Università – in ordine cronologico Francesca Mazarini, Leopoldo Tondelli e Veruska Verratti – dimostrano che ci sono ormai le premesse per poter arrivare finalmente ad una vera e propria storia istituzionale dell’ente. Così come il lavoro che è ormai in dirittura di arrivo, di un altro mio allievo, Tito Forcellese, sulle candidature olimpiche italiane, mostra che Roma olimpica è un frutto che viene da lontano¹⁰.

È su questo versante decisivo, quello internazionale, che è necessario prima di tutto soffermarsi. Emergono due personaggi che hanno attraversato il fascismo, con un diverso grado di coinvolgimento diretto, il milanese conte Alberto Bonacossa (1883-1953), membro del Comitato internazionale olimpico (Cio) dal 1926 alla morte e componente del comitato esecutivo prima e dopo la guerra, e il torinese conte Paolo Thaon di Revel (1888-1973), olimpionico ad Anversa (1920), podestà di Torino e ministro delle Finanze nella seconda metà degli anni Trenta, fino alla guerra, membro Cio dagli anni Trenta, che prende il posto di Bonacossa nella commissione esecutiva. Rappresentano un po’ le due capitali dello sport in Italia, al servizio della candidatura della capitale politica, ma anche la continuità di un’idea

⁹ G. Baget Bozzo, *Dalle convergenze parallele al primo centro-sinistra*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, Nuova Cei, Milano, 1991, vol. XVIII, p. 147.

¹⁰ Una anticipazione sul primo (mancato) appuntamento è in T. Forcellese, L. Capranica, *Quest’Olimpiade non s’ha da fare. I mancati giochi di Roma del 1908*, «Contemporanea», I, 2011, pp. 203-228.

che entrambi contribuiscono in sede Cio a concretizzare. Essa peraltro sarebbe risultata già vincente nel 1935, come esito della maturità del sistema sportivo italiano. Thaon del comitato organizzatore dei Giochi di Roma è vicepresidente, con Onesti e il sindaco della capitale.

Se l'assegnazione dei giochi si deve in larga misura al lavoro di questi due esponenti, capaci l'uno di attraversare il fascismo, l'altro di ri-presentarsi dopo il momentaneo processo epurativo, la loro parabola ben esprime la vicenda stessa del Coni, sotto la guida abile di Onesti, la cui non discussa leadership il duplice appuntamento olimpico, di Cortina e di Roma, consacra.

L'originalità del Comitato italiano è nella sua peculiare identità di ente pubblico, certificata proprio all'inizio della fine del regime fascista che l'aveva disegnata, con la legge del 1942. Si presenta alla vetrina olimpica con una statura internazionale e una classe dirigente che ben esprime la continuità della struttura "per enti" che caratterizza l'Italia repubblicana.

La presidenza di Onesti defascistizza ma conserva e così sviluppa il Coni. Di più: utilizza intelligentemente le competenze presenti nell'ente, rilanciandole in un quadro completamente nuovo. Esempari le parabole di Bruno Zauli, che inizia la sua carriera nell'Ufficio stampa e poi diventa dopo la guerra segretario generale, e soprattutto di Mario Saini, che, presidente di federazione (la Fidal) prima della guerra, segretario generale nei primi mesi del 1944, concluderà la carriera come segretario generale, dal 1963 al 1973, succedendo a Zauli (e precedendo Pescante). Saranno i più stretti collaboratori di Onesti e i due personaggi chiave della macchina organizzativa.

D'altro canto la stessa assegnazione dei Giochi a Roma era stata realizzata ritessendo la trama che stava portando alla vittoriosa candidatura per il 1940¹¹, poi ritirata per espresso e personale disegno politico di Mussolini, come si vedrà in dettaglio con l'apporto di documenti inediti dalla pubblicazione delle ricerche di Tito Forcellese.

Siamo così nuovamente ai grandi temi politico-istituzionali. La parabola del Coni è emblematica delle forme dell'intervento pubblico all'apice di quel ventennio cruciale (1950-70), in cui l'Italia in vent'anni passa da un terzo ai due terzi del Pil pro capite rispetto agli Stati Uniti e anche le distanze nord-sud, per la prima ed unica volta nella storia unitaria, si riducono. Decisivo l'intervento dello Stato: «Tra il 1955 e il 1962 gli investimenti lordi fissi nell'industria crescono a un tasso medio annuo, in lire correnti, dell'11,5% circa. Quelli delle imprese a partecipazione statale, nei settori

¹¹ L. Toschi, *L'impronta dei giochi. Urbanistica e impianti sportivi a Roma*, «Lancillotto e Nausica», n. 1-2, 2010, p. 58, ricorda come la pubblicazione per l'occasione fu curata da Raniero Nicolai e Bruno Zauli. Si veda comunque tutto il fascicolo, altro frutto importante degli studi sul cinquantenario, insieme con l'ampio volume di M. Impiglia, *Le Olimpiadi dal volto umano. Tutti i giochi di Roma 1960*, Eraclea Libreria Sportiva, Roma, 2010.

siderurgico e metallurgico, degli idrocarburi, della chimica e petrolchimica e della telefonia, crescono di oltre il doppio»¹².

Questa continuità “per enti” attraverso cui si realizza l’intervento pubblico, vede, accanto agli enti creati durante il periodo fascista dall’Iri al Coni, Eni e Cassa per il Mezzogiorno e segna il suo apice proprio in questa fase: ovviamente non ha solo aspetti positivi. Implica infatti un vincolo di efficienza degli apparati, vecchi e nuovi, statali e parastatali, che a Roma comunque disegna una scommessa vinta, ma che è sempre sottoposto a reversibilità. Occorre infatti considerare l’insieme del quadro, per poter rispondere alla questione sul perché la straordinaria spinta propulsiva registrata nel quinquennio 1958-1963 si esaurì così rapidamente. Da questo punto di vista le emergenze organizzative, lo stesso ambiguo scenario urbano (urbanistico ed amministrativo) della capitale, ci offrono possibili piste di risposta. Così come il crescere dei vincoli con il sistema politico, che evolve nella direzione che è stata appena ricordata.

Siamo così introdotti alla seconda e più strutturale questione.

2. Quale modernità per questo paese

Risulta sempre più evidente che il passaggio chiave, dal punto di vista social-strutturale, della storia dell’Italia contemporanea è rappresentato dai primissimi anni Sessanta, quando si riprendono alcuni temi chiave apparsi negli anni Trenta.

È stato un momento fondamentale di presa della decisione o della non decisione collettiva, di articolazione del sistema-paese, che riprende, in forme finalmente democratiche e in un quadro non più di gestione della crisi, ma di espansione, la grande questione della sua modernizzazione, che si configura ovviamente come partecipazione ad un complessivo processo di modernizzazione che caratterizza tutta l’area euroatlantica.

Roma “olimpiaca”, come si disse (ri)presentando nel 1939 la candidatura poi andata a buon fine solo nel 1955, non fu solo un successo sportivo e organizzativo, ma anche diplomatico, un successo di civiltà, in ordine all’immagine e al posizionamento dell’Italia e della sua capitale, anche come sede del Papato, in un momento in cui passava dalla figura e dall’immagine di Giovanni XXIII la prospettiva di un miglioramento delle relazioni est-ovest.

¹² Questi dati di Giangiacomo Nardozzi sono ricordati da M. Lungonelli, *L’economia italiana negli anni del miracolo economico*, in P.L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori (a cura di), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma, 2006.

Possiamo così riproporre, nelle vicende olimpiche, il tema: “quale modernità per questo paese”, così, senza il punto interrogativo. Non si tratta infatti di rispondere ad una questione, all’antica e stracca questione, che spesso risulta un alibi, per la politica come per la storiografia, della corrispondenza, dell’Italia e degli italiani, a veri o presunti standard di “modernità” medio-occidentale. Credo sia piuttosto giunto finalmente il momento – al riparo della fine di ogni possibile storiografia di legittimazione – di tentare di definire, di ricostruire, ovviamente tenendo conto di questo contesto occidentale, ma non solo, la via percorsa dall’Italia e dagli italiani in un momento cruciale in cui, compiuto un processo di sviluppo molto vivace, si tratta di trarne le conseguenze (e i dividendi).

Ed allora bisogna articolare delle scelte. Sarebbero quelle dei grandi “piani” di investimento, che arrivano dagli anni Cinquanta: il Piano casa, il Piano scuola, la Cassa per il Mezzogiorno e le scelte connesse per le infrastrutture al nord. Ma tutto quasi subito comincia a muoversi non solo in una “congiuntura” rallentata, ma soprattutto in un clima ideologico-politico accelerato, che ha come suo orizzonte prossimo il Sessantotto, un traguardo che diversi segni, in particolare nei settori del Partito socialista insofferenti del centrosinistra, cominciano ad annunciare, e il passaggio conciliare, che l’Italia ovviamente vive particolarmente da vicino, amplifica, generando ulteriori, molteplici spinte. Il 1960 è un anno straordinario perché i processi sono come sospesi. Il vecchio è ormai archiviato, ma tutti sembrano disponibili a coinvolgersi nel nuovo, di cui i contorni non sono ancora definiti.

Solo qualche anno dopo si affermerà, sotto la spinta di molteplici attori, nelle fabbriche come nelle scuole e nelle università, tra le donne, negli apparati come la magistratura, nella stessa Chiesa cattolica, la stagione della centralità della politica: una politica peraltro che si manifesta nei suoi limiti, non raccoglie fino in fondo la sfida social-strutturale della modernità, o, più esattamente, tende ad aggirarla. Proprio nel momento in cui si comincia a parlare di “politica assoluta”, o – con concetti vicini – di “primato” o “centralità” della politica: tutto è politica, si comincia a dire. Ma proprio all’ombra di questi che diventeranno slogan popolari, si passa dal riformismo delle cose al discorso sulle riforme, alla loro declamazione, a quella che potremmo dire, con un neologismo, la “riformazione”, attraverso il rilancio del concetto di “globale”. Si passa dalle politiche di settore, politiche di sostegno, di investimento, di riforme, alla politica tout court, che si nutre di impegni e di declamazione di investimento, sostegno, riforma ma non si preoccupa della messa in opera, e dei risultati: il work in progress, l’aprire cantieri di riforma, la discussione permanente sulla stessa, paradossalmente consolida consensi forse più delle singole realizzazioni, ma li disperde in fretta, provoca frustrazioni e “contestazione”.

“Consenso” allora potrebbe essere in fin dei conti la parola chiave e dunque una possibile pista di risposta alla questione su una modernità che mette in tensione, ma non distrugge il tessuto profondo della società italiana, la sua identità complessa, contraddittoria e plurale e il suo equilibrio profondo. Anche i processi di secolarizzazione, infatti, non assumeranno in Italia le forme della media europea. In ogni caso, dopo gli stress dello sforzo del “miracolo”, la società italiana ha bisogno di consenso. Dopo la metà degli anni Sessanta non avremo allora grandi nuove realizzazioni, una pianificata realtà di investimenti, quanto piuttosto una rincorsa, una lunga rincorsa, per dare voce ai diversi attori in campo, alle loro contraddittorie esigenze, in fondo alla quale – nello spazio di poco più di un decennio – compare la pratica del *deficit spending*, del finanziamento in deficit, a scontare sulle generazioni future.

Allora, per fare esempi alla rinfusa, non si fa la riforma dell’amministrazione, ma si dibatte per anni sulla programmazione e si costruisce un piano quinquennale a quinquennio avanzato; Felice Ippolito, il padre del programma nucleare nazionale, finisce in galera, un anno dopo che l’aereo di Enrico Mattei era caduto, il 23 ottobre 1962, anche in questo caso in circostanze mai del tutto chiarite. In quel torno di tempo finisce l’esperienza delle “convergenze parallele”; i socialisti entrano nella “stanza dei bottoni”, salvo scoprire che era vuota. Al più si udiva, in sottofondo, un “tintinnare di sciabole”, più coinvolte in cabale politiche e giochi di potere, che capaci di gestire in proprio un progetto di governo autoritario alternativo. Già, perché la questione “quale modernità per questo paese” è in realtà uno dei lemmi di un altro, ancora più strutturale tema: come si governa, come si può governare l’Italia.

Si scopre allora che, nei primi anni Sessanta, ritorna, appunto a proposito del rapporto con la modernità, un tema che già di fatto era al centro della migliore riflessione più di un secolo prima, alla vigilia del Quarantotto. Era quello che altrove ho provato a definire il “paradigma di Metternich”¹³. Il cancelliere austriaco, infatti, a partire dalla famosa formula dell’Italia come “espressione geografica” aggiungeva di riconoscere che Italia era anche una espressione culturale, ideale e morale. Tuttavia non si poteva fare sintesi tra i due corni della definizione perché l’Italia è ingovernabile, per lo spirito di fazione prevalente nelle classi dirigenti locali, per cui erano le grandi potenze che dovevano farsi carico della governabilità. Proprio all’inizio degli anni Sessanta il giudizio sulla “civic culture”¹⁴, articolato nelle grandi in-

¹³ L’ho ricordato in F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci, Roma, 2007.

¹⁴ G. Almond, S. Verba, *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton, 1963. Lo studio riguarda Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Italia e Messico, poi aggiornato in *The Civic Culture Revisited*, Sage, Newbury Park, CA, 1989. Da collegare poi a R.D. Putnam, with R. Leonardi and R.Y. Nanetti, *Making democracy work: civic traditions in modern Italy* Princeton University Press, Princeton, 1993 (trad. it. *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993).

chieste della nascente scienza politica americana, non era in sostanza migliorato. Il sociologo Banfield¹⁵ conia la categoria del “familismo amorale” proprio negli anni del decollo della modernizzazione, quasi a ricordarne vincoli ineliminabili. Ma questo è solo un aspetto della questione. La caratteristica della modernizzazione italiana – così come a suo tempo quella della sua unificazione, riallacciandosi al paradigma di Metternich – è l’addizione di interessi, spinte, realtà, molteplici ed anche contraddittorie, che disegnano comunque un tracciato peculiare. La sintesi è sempre instabile e i migliori risultati si ottengono in sostanza sulla spinta di emergenze.

Resta la “debole legittimazione”, come già osservava Roberto Ruffilli, di questo “pratico miscuglio”, per usare l’espressione di un classico scrittore politico dell’Italia preunitaria, Cesare Balbo. Non potendo fare riferimento ad una modellistica, non potendo assurgere esso stesso a “modello”, il caso italiano è sempre descritto per eccezione, con conseguenze che nel medio periodo generano una sensazione di precarietà, che gli intellettuali tendono ad amplificare e la storiografia si incarica puntualmente di riprendere. Dopo la fase più acuta della guerra fredda, terra di frontiera e a sua volta attraversata al proprio interno dalla frontiera della guerra fredda, la politica italiana articola, con Moro, le forme del consenso possibile, ma a prezzo forse di smarrire progressivamente la capacità di investire.

In ogni caso per gli anni che a noi qui interessano, come si è visto prima, i dati quantitativi dello sviluppo sono impressionanti. Così come è indubbio il successo dell’appuntamento olimpico, anche come vetrina dell’Italia. E quel che vale più in generale per il sistema paese vale a più forte ragione in riferimento al sistema sportivo, sempre più imperniato sul Coni¹⁶. Il successo olimpico consolida l’ente non soltanto sul piano internazionale, ma anche sul piano interno. La definizione legislativa del sistema del Totocalcio garantirà, di lì a pochi anni, la certezza e l’autonomia del finanziamento, ancora una volta sul filo della collaborazione Onesti-Andreotti. Il titolo con cui questa legge (29 settembre 1965, n. 1117) viene catalogata, del *fifty-fifty*, per le modalità di suddivisione dei dividendi tra erario e Coni, finisce con l’esprimere emblematicamente la miscela di nuovo ed antico, di moderno e di tradizionale, di efficiente e di clientelare, la cifra insomma di un’Italia che cambia e resta se stessa.

¹⁵ E.C. Banfield, *The Moral Basis of a Backward Society*, Research Center in Economic Development and Cultural Change, Glencoe (Ill.), 1958, corredato dalle fotografie dell’autore, coadiuvato per la ricerca, come si sa, dalla moglie italiana Laura Fasano (trad. it. *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna, 1961).

¹⁶ Rimando al mio: F. Bonini, *Le istituzioni sportive italiane. Storia e politica*, Giappichelli, Torino, 2006, anche per le relazioni con l’insieme degli enti legati a partiti e ambienti politico-sociali.

Il “piano regolatore” delle Olimpiadi

di Italo Insolera

Roma ha avuto due piani regolatori validi: quello del 1909 e quello del 1931, poi una marea di varianti, di piani particolareggiati, di progetti di piano.

Il piano del 1931, pur avendo una sua apertura e malgrado l'introduzione di Mussolini, in realtà non stette in piedi che pochissimo: già nel 1934, per esempio, si decide di fare la demolizione della Spina di Borgo, che invece il piano del '31 escludeva. Quindi, dopo tre anni, i progetti importanti della città di Roma erano già avviati in maniera diversa rispetto al piano del '31. Tanto che nel 1942, quando si comincia a dubitare dell'esito della guerra, viene fatta una variante generale, ufficialmente si dice per la guerra, che però resta nei cassetti. Siamo in molti, successivamente, a pensare che la guerra sia stata una scusa per mantenerla nei cassetti e tirarla fuori al momento opportuno nel corso degli anni successivi. Questa variante, però, con la salvaguardia e tutto quello che è possibile e immaginabile, scadeva comunque nel '58 e quindi nel '58 un piano regolatore viene inviato al Ministero dei lavori pubblici, per l'approvazione di legge. Perciò nel momento in cui aderiamo alle Olimpiadi del 1960 il Piano regolatore di Roma c'è, ma nello stesso tempo non c'è. Le Olimpiadi sono quello che oggi si chiamerebbe “evento”, tutto sommato il secondo evento nella storia di Roma moderna. Prima c'era stato il Giubileo del 1950. “Evento” significa soldi che arrivano, da fonti diverse da quella che era l'ordinaria amministrazione sia del Comune, sia dei ministeri ecc. Oggi la parola “evento” è entrata nel vocabolario quotidiano; se non c'è un “evento”, che magari può essere anche solo un campionato di nuoto, pare che non si possa fare niente. Evidentemente le Olimpiadi erano un grande evento, su questo non c'è alcun dubbio. Però non avevano, in quelli che erano i piani regolatori, le varianti di piano ecc., nessuna posizione precisa. Si comincia a parlare delle Olimpiadi con un ritardo di parecchi anni, e ci sono due linee: una è quella che dice che le Olimpiadi devono essere l'occasione per fare gli impianti sportivi in tutti i quartieri; l'altra è quella che sostiene che gli impianti olim-

pici non possono essere dispersi, ma devono essere concentrati al massimo in due posti. Questi due posti sono l'Eur e il Foro Mussolini. La zona del Foro Mussolini è abbastanza nota: è la zona di Roma con il maggior numero di attrezzature sportive, anche se alcune non a norma secondo le regole sportive, come lo Stadio dei Marmi, altre invece – come lo Stadio Olimpico – che avevano già ospitato non solo manifestazioni fasciste con Hitler ospite di Roma, ma anche campionati nazionali ed internazionali. Su questi due punti insiste l'*establishment* e le varie occasioni dell'evento vengono concentrate in questi due posti. C'erano le carte in regola per lo Stadio Olimpico e per quella zona, indiscutibilmente.

Perché c'è ora l'E42? E quando si comincia a parlare delle Olimpiadi all'Eur? Ci ricorda i recenti dibattiti sulla Formula1 all'Eur, una grande sciocchezza.

Il motivo per cui si vogliono concentrare le Olimpiadi del '60 all'Eur e si vuole sfruttare questo evento è molto chiaro. Se ne possono citare due di motivi: uno che l'E42 si era fermato per la guerra, ma aveva attrezzato il quartiere; quindi fare in questo quartiere qualunque cosa significava avere già la traccia dell'acqua, dell'elettricità, della fogna e quant'altro. Questi servizi sono un costo enorme per cui cercare altrove – dove questo costo si sarebbe potuto ridurre – era una cosa assolutamente lecita, anche se spesso però non venne praticata. All'Eur questo motivo era adattato ad una politica territoriale particolare, e cioè l'E42 era stata scelta in quel posto per seguire la direttrice di Roma al mare, su cui Mussolini insisteva; l'autostrada era del '29, in un anno in cui le autostrade stavano nascendo. Nasce l'autostrada Roma-Ostia che era ben diversa da quella Milano-Torino, che collegava due tra i maggiori centri urbani e industriali, mentre l'autostrada dalla basilica di San Paolo a Castel Fusano serviva le bonifiche, le ex paludi della zona, però rientrava in una politica che maturò negli anni successivi. Si parlava dell'E42 per il ventennale della marcia su Roma: erano stati costruiti, oltre i servizi, il "Colosseo quadrato", la chiesa, il palazzo dei Congressi, il palazzo degli Uffici. Terminati c'erano solo questi e il villaggio degli operai, fuori dell'area dell'Eur, che poi diventerà il quartiere Giuliano Dalmata. Erano iniziati ed erano abbastanza avanti gli edifici attorno alla prima piazza, quella circolare, e alla seconda, quella dell'obelisco, dove dovevano andare, nella prima uffici e imprese varie, nella seconda musei. I lavori furono interrotti a un certo momento per ovvi motivi. Si studiò allora la variante del '42, che proseguiva la linea di Roma al mare rimasta un po' per aria perché si pensava alla "Vittoria" (però già dal '42 non è che alla vittoria ci si credesse molto). Quindi meglio fare una variante generale e riprendere la direttrice di Roma al mare, con tutto quello che può servire ai tanti quartieri che sarebbero sorti tra l'E42 e il mare.

Quindi le Olimpiadi sono l'occasione per concentrare all'Eur delle costruzioni, facendo delle opere che, prese singolarmente, non hanno nessuna controindicazione: il palazzo dello Sport, i laghi davanti, dove c'era la Piscina delle Rose, il Velodromo, e altri campi nella zona verso la Cecchiagnola. Quindi dentro l'area già espropriata dall'Eur, proprietà di questo ente, pubblico ma autonomo rispetto a ministeri e altre istituzioni, e in aree intorno per dirigere quella che sarà l'azione successiva in posti dove c'erano beni, terreni delle grandi imprese immobiliari, e non solo immobiliari, che erano sempre state e continueranno sempre ad essere i protagonisti principali di qualunque espansione a Roma. Non dimentichiamo che Casalpalocco, che sarà fatto subito dopo la guerra dalla Società generale immobiliare, sorge su tremilaseicento ettari, in parte proprietà del Vaticano.

Si può rifare la storia di quei piani regolatori, delle loro varianti, del loro esserci o non esserci, proprio ripercorrendo la storia del Vaticano ricordando le leggi sull'abolizione dell'Asse ecclesiastico, dopo il 1870, che avevano ridotto molto i beni degli enti ecclesiastici. I piani avevano lasciato praticamente immutati i beni della nobiltà e raddoppiato la proprietà degli immobili della borghesia, delle nuove aziende lanciate dopo il 1870 nell'ingrandimento della nuova capitale del Regno d'Italia, che comunque sarebbe stato certamente un grande affare.

Questi due poli dovevano essere collegati, perché da sola non bastava la via Cristoforo Colombo, che arrivava alle Terme di Caracalla, alla Passeggiata archeologica e al centro di Roma. Viene quindi costruita la via Olimpica (che con vari nomi esiste tuttora), diventata anche l'asse principale di collegamento della città dal nord al sud. Invece l'altro asse, il Sistema direzionale orientale, che doveva sorgere dall'altra parte, attraversare tutta l'espansione orientale e le borgate romane, rivalutare tutta quella zona, resta nei cassetti e, come sappiamo oggi, non se ne parla. Lo Sdo scomparì perché c'era l'interesse all'espansione di Roma da un'altra parte e le Olimpiadi furono l'evento che diede i mezzi per tutta l'espansione sulla via Gregorio VII. L'asse direzionale dall'altra parte, che aveva tutte le ragioni sociali e urbanistiche possibili e immaginabili, in realtà fu portato avanti e difeso in maniera abbastanza avara. I partiti politici di allora erano senz'altro forti come organizzazione (il Pci, il Psi, e altri); anche la sinistra democristiana all'interno della Dc aveva il suo ruolo (certo inferiore a quello di Andreotti), e soprattutto sui fatti urbanistici diceva la sua. L'assessorato all'Urbanistica di allora era stato lasciato ai liberali (Ugo d'Andrea); i grandi partiti in un primo momento erano ben contenti che ci fosse un piccolo partito come il Partito liberale al quale scaricare la patata bollente dell'Urbanistica. I sostenitori, come l'Istituto nazionale di Urbanistica o come certi architetti di grido del momento, che sostengono lo Sdo, in realtà